

Introduzione

Progressione della coscienza umana di Gesù

Gran segreto è la vita, e nol comprende
che l'ora estrema.
Alessandro Manzoni

Nella sua ultima raccolta di poesie dal titolo *Elogio dell'ombra* (1969), lo scrittore argentino Jorge Luis Borges (1899-1986) presenta una lirica intitolata significativamente *Giovanni I, 14*. Si tratta di una meditazione sul versetto 14 del solenne prologo del Vangelo secondo Giovanni:

E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi vedemmo la sua gloria,
gloria come di unigenito dal Padre,
pieno di grazia e di verità.

Borges era agnostico. Eppure, dalla sua raffinata produzione letteraria, così rappresentativa per molti aspetti della cultura contemporanea, appare che sentiva il fascino emanato dalla figura di Gesù di Nazaret. Ed è precisamente questo fascino a trapiantare prepotentemente anche dai versi di questa lirica, in cui il poeta contempla il mistero dell'incarnazione della Parola eterna di Dio. In particolare, egli si sofferma a

considerare ciò che l'unigenito Figlio di Dio ha imparato dalla vita trascorsa sulla faccia della terra. I ricordi – non privi di nostalgia – dei colori e degli odori, dei suoni e dei sapori dell'esistenza terrena sembrano tornare alla mente del Figlio incarnato, sulle cui labbra Borges mette queste parole:

Io che sono l'È, il Fu e il Sarà
accondiscendendo ancora al linguaggio
che è tempo successivo e simbolo.
Chi giuoca con un bimbo giuoca con ciò che è
prossimo e misterioso;
io volli giocare coi Miei figli.
Stetti fra loro con stupore e tenerezza.
Per opera di un incantesimo
nacqui stranamente da un ventre.
Vissi stregato, prigioniero di un corpo
e di un'umile anima.
Conobbi la memoria,
moneta che non è mai la medesima.
Il timore conobbi e la speranza,
questi due volti del dubbio futuro.
Ed appresi la veglia, il sonno, i sogni,
l'ignoranza, la carne,
i tardi labirinti della mente,
l'amicizia degli uomini,
la misteriosa devozione dei cani.
Fui amato, compreso, esaltato e sospeso a una croce.
Bevvi il calice fino alla feccia.
Gli occhi Miei videro quel che ignoravano:
la notte e le sue stelle.
Conobbi ciò ch'è terso, ciò ch'è arido, quanto è dispari
o scabro,
il sapore del miele e della mela
e l'acqua nella gola della sete,
il peso d'un metallo sulla palma,

la voce umana, il suono di passi sopra l'erba,
l'odore della pioggia in Galilea,
l'alto grido degli uccelli.
Conobbi l'amarezza.
[...] Ricordo a volte, e ho nostalgia, l'odore
di quella bottega di falegname¹.

Colpiscono queste intuizioni così originali e suggestive, che permettono di immaginare qualche aspetto della maturazione umana del Figlio di Dio. È vero: anch'egli, che «era in principio presso Dio» (Gv 1,2), è nato «stranamente da un ventre» e ha dovuto imparare come si sta al mondo, tra timori e speranze, amicizie e tradimenti. Lo attestano vari passi del Nuovo Testamento. Anzi, la Lettera agli Ebrei si spinge a sostenere che Gesù, «pur essendo Figlio [di Dio], imparò l'obbedienza [a lui] dalle cose che patì» (5,8).

Una conferma di questo processo di progressiva crescita umana del Figlio di Dio è reperibile nell'episodio della scomparsa e del ritrovamento di Gesù al tempio raccontato nel Vangelo secondo Luca (2,41-52):

I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa. Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti,

e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro.

Scese dunque con loro e venne a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Lo studio di questa pericope è di notevole interesse sia per il suo contenuto cristologico sia sotto il profilo del metodo esegetico più adeguato alla stessa indagine.

Anzitutto, sul piano contenutistico, l'interesse del brano è dovuto al suo carattere singolare nella cornice narrativa del Vangelo dell'infanzia secondo Luca (Lc 1,5-2,52) e dell'intero Nuovo Testamento: in ambito neotestamentario i passi di Lc 2,40.52 costituiscono le uniche testimonianze sulla crescita di Gesù; per di più, in Lc 2,49 è contenuto l'unico riferimento all'autocoscienza singolarmente filiale di Gesù dodicenne.

Tenendo conto di ciò, pare promettente studiare questo brano sulla scia di un lavoro quinquennale (1980-1985) svolto dalla Commissione teologica internazionale sulla questione della «scienza» – o delle «scienze» – di Gesù Cristo, i cui risultati sono stati pubblicati nel documento *Iam bis de christologia* del 1986². Come ha spiegato il teologo moralista Philippe Delhaye (1912-1990), allora segretario generale della Commissione, in questo documento si è voluto mettere a fuoco, attraverso quattro proposizioni fondamentali, quale consapevolezza Gesù avesse di sé, della propria missione salvifica e del regno di Dio

concretizzatosi poi nella Chiesa. La Commissione, però, non ha inteso spiegare in questo scritto il modo in cui Gesù Cristo conoscesse tutto ciò. Più esattamente, non ha voluto pronunciarsi sui vari tipi di «scienze» di Gesù Cristo (divina, infusa, umana, mistica o profetica), preferendo lasciare aperta la questione.

A questo riguardo, un'intuizione illuminante è reperibile nella recente Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001) di Giovanni Paolo II (1920-2005), che sostiene:

Per quanto sia lecito credere che, per la condizione umana che lo faceva crescere «in sapienza, età e grazia» (Lc 2,52), anche la coscienza umana del suo mistero sia progredita fino all'espressione piena della sua umanità glorificata, non è lecito dubitare che già nella sua esistenza storica Gesù avesse coscienza della sua verità, cioè di essere veramente il Figlio di Dio. Giovanni lo sottolinea a tal punto da affermare che fu, in definitiva, per questo, che fu respinto e condannato: infatti «i Giudei cercavano di ucciderlo, perché non solo violava il sabato, ma anche chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio» (Gv 5,18). Negli eventi dell'orto del Getsemani e del Calvario, la coscienza umana di Gesù sarà sottoposta alla prova più dura. Tuttavia neanche la tragedia della passione e della morte potrà intaccare la sua tranquilla certezza di essere il Figlio del Padre celeste³.

La questione, dunque, ha una notevole attualità nella riflessione e nell'insegnamento della Chiesa contemporanea: «Non si tratta solo di un problema scolastico, poiché a interpellare i teologi e i pastori è ormai il grande pubblico cristiano»⁴. Anzi, in ambito specificamente teologico-biblico – come già sosteneva nel 1958 l'esegeta cattolico Josef Schmid (1893-1975) –

«chi e che cosa Gesù fosse nella coscienza ch'egli aveva di se stesso, è la più importante delle domande che la teologia abbia da rivolgere agli Evangelisti»⁵. In effetti, nell'attuale panorama teologico, un interrogativo del genere sgorga dall'esigenza – evidenziata con acutezza dal teologo Pierangelo Sequeri (1944-) – di approfondire la vera umanità del Figlio di Dio incarnato:

La consostanzialità di Gesù con la condizione dell'*homo viator*, che impedisce di pensare a una umanità estranea a quella reale, non va considerata un'ovvietà. Nella conscendenza divina c'è un mistero da pensare a fondo anche da questo lato, non soltanto da quello della divinità del figlio⁶.

Tenuto conto di questi rilievi, il presente saggio di taglio teologico-biblico sulla pericope di Lc 2,41-52 intende offrire soltanto qualche chiarimento sul tema molto complesso dell'autocoscienza di Gesù.

Parte prima

COME LEGGERE LUCA 2,41-52?

Leggere e non capire
è come non leggere.
Catone il Censore

Dal punto di vista del metodo di studio del tema, non solo ci confrontiamo con vari studi di esegesi storico-critica, ma teniamo conto anche di alcuni criteri sincronici dell'esegesi narrativa⁷ e di quella retorica⁸, nell'ampio orizzonte ermeneutico che il filosofo protestante Paul Ricoeur (1913-2005) ha tracciato riflettendo sui concetti di «tempo e racconto»⁹ e poi di «memoria» e «oblio»¹⁰.

In particolare, potremmo dire in termini narratologici che l'evangelista Luca – nell'ambito della tradizione ecclesiale nella quale ha scritto il terzo Vangelo –, configurando il «personaggio» (inglese: *character*) Gesù nel racconto di Lc 2,41-52, testimonia questa convinzione di fede a riguardo di Gesù stesso: per lo meno fin dalla preadolescenza – ma l'evangelista non esclude che questo si sia verificato anche prima – Gesù era consapevole di essere in un rapporto singolarmente filiale con Dio. Da questa testimonianza credente dell'evangelista consegue che i lettori (o ascoltatori) cristiani della Sacra Scrittura non hanno altro accesso valido all'autocoscienza singolarmente filiale di Gesù dodicenne, se non quello che passa attraverso la configurazione narrativa del personaggio di Gesù dodicenne trasmessa in Lc 2,41-52. Difatti, questa pericope non ha paralleli negli altri vangeli canonici e, per di più, è l'unico testo neotestamentario che narra un fatto della preadolescenza di Gesù. Dunque, è l'unica testimonianza sull'autocoscienza di Gesù dodicenne ritenuta canonica dalla tradizione ecclesiale.

«Perché tu riconosca la solidità degli insegnamenti ricevuti»

La santa madre Chiesa ha ritenuto
e ritiene con fermezza e con massima costanza
che i quattro vangeli [...],
dei quali afferma senza alcuna esitazione la storicità,
trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio,
durante la sua vita tra gli uomini,
effettivamente fece e insegnò
per la loro salvezza eterna.
Costituzione conciliare Dei Verbum

La prima conseguenza del fatto che Lc 2,41-52 costituisca l'unica attestazione canonica sulla preadolescenza di Gesù concerne il vaglio delle fonti letterarie di questo racconto. In particolare, è necessario verificare i vangeli apocrifi. Pur trasmettendo talvolta materiali tradizionali antichi quanto quelli dei vangeli canonici, questi scritti sono stati ridimensionati di recente da alcuni studiosi della cosiddetta «terza ricerca del Gesù storico», a motivo della loro scarsa attendibilità storica. Ad esempio, il biblista cattolico John P. Meier (1942-2022), al termine dei suoi minuziosi rilievi sulle fonti storiche riguardanti Gesù di Nazaret, conclude in maniera perentoria:

Contrariamente ad alcuni studiosi, non penso che il materiale rabbinico, gli *ágrapha*, i vangeli apocrifi e i codici di Nag Hammadi (in particolare il *Vangelo di Tommaso*) ci offrano nuove informazioni affidabili o detti autentici, indipendenti dal Nuovo Testamento. Ciò che troviamo in questi documenti posteriori è piuttosto la reazione a scritti del Nuovo Testamento o la loro rielaborazione da parte di rabbini giudei impegnati nella polemica, da parte di cristiani fantasiosi che rispecchiavano la pietà e le leggende popolari e da parte di cristiani gnostici che sviluppavano un sistema mistico speculativo¹¹.

In ogni caso, è chiaro che, nel momento in cui una testimonianza apocrifia come quella del *Vangelo dell'infanzia di Gesù secondo Tommaso* (probabilmente del II secolo d.C.) contraddicesse, sul piano sostanziale delle verità di fede, l'attestazione canonica di Lc 2,41-52, sarebbe sostanzialmente da accantonare dal punto di vista della riflessione cristologica.

In termini più generali: sulla questione dell'autocoscienza di Gesù, ogni approccio comparativo tra questi due generi di fonti – canoniche e non canoniche – non può prescindere dal giudizio di fede già sancito dalla tradizione ecclesiale sulla canonicità di Lc 2,41-52. A differenza dei singoli dettagli del racconto lucano del ritrovamento di Gesù al tempio, a riguardo dell'autocoscienza singolarmente filiale di Gesù preadolescente il criterio di discernimento veritativo tra i due tipi di documenti considerati è costituito dal giudizio ecclesiale sulla canonicità del terzo Vangelo.

A maggior ragione, lo stesso rilievo va ribadito per tutti quei tentativi di omologare l'attestazione canonica del Vangelo secondo Luca circa la singolare autocoscienza filiale di Gesù dodicenne a racconti sulle

straordinarie capacità intellettuali – complessivamente intese – di personaggi dell’Antico Testamento o, più ancora, di scritti extra-biblici. Il paragone istituito tra Lc 2,41-52 e questi racconti, pur suscitando plausibilmente l’interrogativo sull’eventuale dipendenza letteraria del testo evangelico da essi – o, meglio, dalle loro antiche fonti orali –, non può far dimenticare che l’intento dell’evangelista sia quello di testimoniare per iscritto la sua fede nel fatto che Gesù preadolescente – prima, quindi, di essere giunto all’età adulta – abbia manifestato la propria autocoscienza singolarmente filiale.

Non solo: nel prologo del terzo Vangelo (Lc 1,1-4), l’evangelista Luca, non a caso ritenuto da alcuni «il primo storico cristiano»¹², dichiara espressamente il suo intento specifico:

Poiché molti hanno posto mano a comporre un racconto a riguardo degli avvenimenti compiutisi tra noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari (*autóptai*) fin da principio e che divennero ministri della parola, è sembrato bene anche a me, avendo seguito da vicino tutto fin dall’inizio accuratamente (*akribôs*), scriverne per te in modo ordinato, illustre Teofilo, perché tu riconosca la solidità delle cose circa le quali sei stato catechizzato (*katēchēthēs*)(Lc 1,1-4).

Se sta l’intento testimoniale dichiarato qui da Luca (cf anche At 1,1-2), il presupposto pacifico sul versante dell’evangelista è che *il Gesù di cui egli racconta «è» il Gesù vero*. Più esattamente: su una questione così centrale dal punto di vista dell’intento testimoniale dell’evangelista, com’è appunto quella dell’autocoscienza filiale di Gesù, ci sono ragioni a sufficienza

per ritenere che Luca – all'interno della sua comunità cristiana – abbia fatto ricorso al massimo della propria acribia (cf Lc 1,3: *akribôs*, «accuratamente»). Rimane, certo, da determinare che cosa intendessero Luca e, più in genere, la Chiesa delle origini per «verità storica». Indubbiamente, non ne avevano la concezione che sarebbe stata elaborata, molti secoli dopo, dal razionalismo illuministico e positivistico. Stando a questa concezione, la presentazione «oggettiva» dei fatti storici sarebbe il frutto dello sguardo che avrebbe su di essi un osservatore neutrale, ossia totalmente libero da qualsiasi precomprensione o interpretazione propria o altrui¹³.

Rinviando a studi di ermeneutica filosofica e di teologia fondamentale sulla questione del nesso originario e inscindibile esistente tra l'evento (cristologico) e la sua interpretazione (credente)¹⁴, partiamo dalla convinzione di fede ecclesiale che per l'evangelista la configurazione narrativa della manifestazione dell'autocoscienza filiale del personaggio di Gesù dodicenne in Lc 2,41-52 fosse finalizzata ad attestare la «verità» di tale automanifestazione da parte di Gesù stesso. Del resto, a un livello più radicale, la teologia fondamentale mostra l'infondatezza dell'ipotesi di una falsa testimonianza resa dagli evangelisti.